Cos'è successo davvero a Cana? Come accade spesso nel Vangelo di Giovanni, ogni termine nel racconto delle nozze e del primo miracolo di Gesù è pesato con cura, e il racconto è conciso, avaro di particolari… Può allora essere utile una lettura del passo alla luce dell'Antico Testamento

La chiesa del primo miracolo a Cana di Galilea, retta dai frati minori della Custodia di Terra Santa

© NA/CTS

Cana, il vino della gioia

di **Claire Burkel**

«Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea». È a Osea, profeta dell'VIII secolo a.C., che risale questa espressione «terzo giorno», che è una promessa: «Il terzo [giorno] ci farà rialzare» (cfr Os 6,1-3). Ciò significa che, a un momento preciso, noto solo a Dio, si assisterà sicuramente a un intervento divino favorevole. Non per forza dopo tre giorni esatti, ma alla fine di un tempo denso, che è il tempo di Dio, un evento inatteso, nuovo e decisivo riporterà alla vita. La cosa importante è la sua certezza! Scegliendo questo termine, l'evangelista colloca subito l'episodio in tale prospettiva di certezza, richiamandosi a ciò che i cristiani diranno del terzo giorno dopo aver constatato la risurrezione di Cristo. A questo si aggiunge un altro elemento temporale: fin dall'inizio del Vangelo, si tiene il conto dei giorni: «Il giorno dopo» (Gv 1,29, il che significa che ci troviamo al giorno 2); ancora «il giorno dopo» (1,35, quindi siamo al giorno 3); un terzo «il giorno dopo» (1,45, dunque giorno 4); infine (Gv 2,1) «il terzo giorno», arrivando così a un totale di sette, cioè una settimana. Ciò che sta per accadere a Cana avviene perciò in un settimo giorno, a conclusione di una settimana nel ministero di Gesù; nella *Genesi* è il giorno del riposo del Signore: «Dio, nel settimo giorno, portò a compimento il lavoro che aveva fatto e cessò nel settimo giorno da ogni suo lavoro che aveva fatto. Dio benedisse il settimo giorno e lo consacrò, perché in esso aveva cessato da ogni lavoro che egli aveva fatto creando» (Gen 2,2-3). Andando a ritroso nella lettura, si comprende come «il lavoro» di Gesù corrisponda alla chiamata dei primi discepoli.

Una storia di matrimonio

«Il terzo giorno vi fu una festa di nozze a Cana di Galilea» (Gv 2,1). È ancora Osea a «illuminarci» sul tema delle nozze. Egli vive una situazione difficile – la moglie lo ha tradito o si è prostituita, o forse aveva addirittura già sposato una prostituta. In ogni caso, questo matrimonio è significativo di ciò che Dio vuol far comprendere, attraverso la vita del suo profeta, rispetto ai rapporti che il popolo intrattiene con lui, il Dio fedele. Osea adotta un vocabolario molto «rozzo». Israele sta sbagliando, stringe alleanze con popolazioni vicine e adotta le loro divinità, anziché adorare un solo Dio, lo stesso Dio che lo ha salvato in più di un'occasione. Dice che si prostituisce: ignorando la monogamia, corre dietro a diversi amanti. Osea inaugura una comprensione tutta nuova dell'Alleanza. Nell'antichità il popolo aveva già impiegato il termine profano di «alleanza» per definire la propria relazione con Dio: si tratta di un termine tratto dal gergo economico degli scambi tra mercanti o tra gruppi vicini che sottoscrivevano accordi. «In quel giorno il Signore concluse quest'alleanza con Abram» (Gen 15,18). Pian piano una promessa si insinua nel contratto di alleanza: «Ora, se darete ascolto alla mia voce e custodirete la mia alleanza, voi sarete per me una proprietà particolare tra tutti i popoli» (Es 19,5). E il popolo si impegna con Dio: «Il popolo rispose a Giosuè: "Noi serviremo il Signore, nostro Dio, e ascolteremo la sua voce!". Giosuè in quel giorno concluse un'alleanza per il popolo» (Gs 24,24-25). Leggendo la propria storia, Osea comprende, e fa comprendere, che Dio è disposto ad andare molto più lontano con Israele. Il rispetto dell'alleanza si chiamerà fedeltà e, viceversa, le mancanze saranno definite infedeltà, tradimenti, prostituzioni; si arriverà perfino a chiamarle «abomini». Eppure, Dio non abbandona il suo popolo, benché volubile: «Seguiva i suoi amanti, mentre dimenticava me! Perciò, ecco, io la sedurrò, la condurrò nel deserto e parlerò al suo cuore... Ti farò mia sposa per sempre... nell'amore e nella benevolenza, ti farò mia sposa nella fedeltà» (Os 2,15c-16 – 21-22).

Dopo Osea tutti i profeti, sulla sua scorta, hanno ripreso questo vocabolario amoroso per descrivere il rapporto intimo che unisce Dio e il suo popolo.

Lo stesso vocabolario amoroso si ritrova nel *Cantico dei Cantici*, e può essere letto in filigrana anche nel nostro episodio evangelico di Cana. La presenza di Gesù a questa festa di paese, che Giovanni colloca all'inizio del suo ministero, rivela il senso profondo della sua missione.

Il vino e l'ora

«Venuto a mancare il vino» (Gv 2,3). Il vino, da sempre molto apprezzato, è diventato quasi subito il simbolo della gioia di vivere: «Saranno come un eroe

Cana di Galilea. Iscrizione in ebraico-aramaico ritrovata negli scavi archeologici

© LUC/CTS

quelli di Èfraim, gioirà il loro cuore come inebriato dal vino, i loro figli vedranno e gioiranno e il loro cuore esulterà nel Signore» (*Zaccaria* 10,7). La festa sarà rovinata perché «non hanno più vino»? All'osservazione di sua madre, Gesù dà una strana risposta: «Donna, che vuoi da me?».

Un chiarimento ci viene da un altro passo che riprende gli stessi termini: una donna di Sarepta, in Libano, il cui figlio è appena morto, risponde al profeta Elia, suo ospite: «Che cosa c'è tra me e te, o uomo di Dio?», e cioè: a cosa servi, visto che hai fatto morire il mio unico figlio? Qui a Cana equivarrebbe a dire: è un problema di chi dirige il banchetto, non degli invitati. In realtà, ciò che sta a cuore a Gesù è la futura realizzazione delle nozze dell'umanità con Dio: è venuto a cercare tutti gli uomini per delle nozze in cui il promesso sposo è lui stesso. Aggiunge: «Non è ancora giunta la mia ora». L'ora biblica è il momento del compimento e, in questo inizio di ministero, Gesù non vi è ancora arrivato. È pienamente cosciente che il dono dello Spirito, il dono del vino nuovo delle nozze messianiche, dipende dalla sua venuta; ma, essendo solo agli inizi della sua missione, sa anche che non è ancora il momento di celebrare quelle nozze. Quel giorno, a Cana, benché abbia già riunito intorno a sé qualche discepolo, lui stesso è in attesa. La risposta di Gesù potrebbe dunque essere interpretata così: «Mamma, perché ti preoccupi?».

Tra Maria e Gesù potrebbe esserci un'intesa anche su altro piano, che non quello immediatamente attuale: sono entrambi in attesa di quest'ora in cui sarà celebrata la nuova alleanza, d'altronde è per questo che è venuto, per le nozze del Figlio di Dio con l'universo. Sua madre è talmente in sintonia con lui che, benché un po' in disparte, dice ai servitori: «Qualsiasi cosa vi dica, fatela». La stessa frase risuonava in *Genesi* 41,55: «Il faraone disse a tutti gli Egiziani: "Andate da Giuseppe; fate quello che vi dirà"». Giuseppe è diventato *visir*, una sorta di ministro dell'economia incaricato della gestione di tutte le ricchezze del Paese. Questo gli consentirà di salvare i suoi fratelli e, in ultima istanza, il suo popolo. C'è un legame esplicito tra Gesù, figlio di Giuseppe di Nazaret, e questo grande personaggio della storia antica che diede al suo popolo tutto ciò di cui aveva bisogno per vivere. I riferimenti alla prima Alleanza rimangono stretti, facendo luce sull'identità di Gesù, sul suo mistero attraverso alcune immagini. Possiamo quindi dire che Maria assume il ruolo del faraone: la sua fiducia in Gesù è totale, e lo indica senza reticenze ai servitori. I servitori, invece, assumono il ruolo degli egiziani, dando credito a questa parola senza sapere davvero cosa accadrà; infine, Gesù prende la parte di Giuseppe che provvederà ai bisogni del popolo. Come il faraone ha delegato il suo potere a questo giovane ebreo che ha saputo interpretare i suoi sogni (salvandolo da una profonda angoscia), Maria rimette tutto nelle mani del figlio la cui «ora» è in via di compimento.

L'acqua e il vino

Purificarsi è un'azione necessaria per presentarsi al cospetto di Dio; prima di qualsiasi preghiera o offerta, il credente si lava le mani – spesso anche i piedi – per significare che purifica il suo intero essere al fine di onorare il Signore. Che a Cana ci siano sei anfore «per la purificazione» significa che la sala del banchetto si trova accanto alla sinagoga del villaggio? Si è ragionato anche sull'importanza dei numeri. Mentre il numero 7 rende conto di un insieme coerente, di una completezza, il 6 indica invece la mancanza, l'imperfezione. In questo modo, l'evangelista sembra indicarci lo scarto tra ciò che precede il tempo di Gesù e ciò che lui stesso è venuto a compiere, Dio fattosi uomo come sposo dell'umanità. Cristo non farà nulla senza acqua nelle anfore: siamo di fronte a una vera e propria promozione della Legge e di tutto ciò che essa rappresenta. Le sei anfore simboleggiano questa lunga preparazione dell'Antico Testamento e serve che siano piene «fino all'orlo» affinché Cristo possa portare gioia e vita in pienezza e abbondanza.

Nella cripta del santuario, in un'area che risale all'epoca bizantina, una giara di pietra come quelle in uso ai tempi di Gesù

© MAB/CTS

«Ora prendetene e portatene a colui che dirige il banchetto» (Gv 2,8). Uno dei primi segni compiuti da Mosè prima del suo incontro con il faraone faceva appello allo stesso binomio, cioè acqua attinta trasformata in un altro liquido: «Prenderai acqua del Nilo e la verserai sulla terra asciutta: l'acqua che avrai preso dal Nilo diventerà sangue sulla terra asciutta» (Es 4,9). A Cana le anfore rimangono piene d'acqua – è il permanere dell'Alleanza – ma appena vi si attinge e se ne riempiono le brocche e i bicchieri, ecco che il sapore è quello di un vino delizioso! La logica di Gesù è altra cosa rispetto alle usanze dell'epoca, secondo le quali si sarebbe servito il vino buono per primo; a partire dal suo intervento, eccoci proiettati nei tempi messianici, dove tutto è prelibatezza. Il ministero di Gesù è un momento unico, che i discepoli – e noi con loro – capiranno solo poco a poco; Cana è però già colpita dalla luce della Risurrezione. Nessun Vangelo può essere letto senza questa luce. Gli autori ci consegnano un mistero dove ciò che si sta vivendo, e contemporaneamente il suo esito, si sovrappongono. Siamo ancora lontani dalla Risurrezione, ma senza di essa nulla risulta comprensibile.

«Questo, a Cana di Galilea, fu l'inizio dei segni compiuti da Gesù; egli manifestò la sua gloria» (Gv 2,11). La gloria è l'identità di una persona nella sua interezza, la sua cifra, la misura complessiva che dà di sé. Questa gloria ovviamente non è ancora compresa nel giorno di questo miracolo, nondimeno è già rivelata e tornerà alla mente di chi, presente a queste nozze, avrà accompagnato Gesù fino al sepolcro.

«E i suoi discepoli credettero in lui». Giovanni ci dà la stessa conclusione del grande miracolo dell'Esodo: «Israele vide la mano potente con la quale il Signore aveva agito contro l'Egitto, e il popolo temette il Signore e credette in lui e in Mosè suo servo» (Es 14,31). I Dodici hanno scoperto la sua «gloria» e si sono affidati a lui. Sono venuti, hanno visto, e ora partecipano! In ebraico «credere» è il verbo da cui deriva *amen*, e significa «ho fiducia, non desisto, perché ciò che è mi è dato è saldo». La fede è anzitutto un atto di fiducia. I discepoli di fronte a Gesù sono ancora un po' stupiti, ignari di molte cose. Ma dopo ciò che ha appena fatto sono pronti a dargli fiducia.

Fino a questo punto il racconto aveva impiegato solo verbi inerenti azioni concrete: ascoltare, sentire, venire, rimanere, restare, trovare (nel primo capitolo di Giovanni), e poi fare, riempire, attingere, portare, assaggiare nell'episodio che abbiamo esaminato. Un piano completamente diverso viene raggiunto grazie a «credere»: è l'inizio di un'avventura. Quando visiteremo Cana, il nostro testo giovanneo si troverà immerso in questa grande varietà di scritti dell'Antico Testamento che preparano all'incontro con Gesù Cristo.

trad. di Roberto Orlandi